

Dialogo tra la Morte e la Fanciulla

Grigio come gli occhi di un gatto, il giorno se ne stava rintanato tra le nuvole bianco opaco del cielo e il verde del giardino della casa. La casa e il giardino le facevano compagnia in silenzio, come qualunque altra cosa del Mondo asettico e arrotondato che la circondava. La ragazza era bella, d'una bellezza che traspare a guardarla, come vetrate di chiese gotiche messe ad asciugare al sole. Nelle ore più calde del giorno, finché c'era luce a sufficienza per veder dondolare i fiori al vento del Nord, la fanciulla restava seduta, incantata e rapita per sempre (e da sempre) da un nulla che non conoscevano. Nel giardino della casa la Morte e la fanciulla si davano convegno, sedendo muti all'ombra del pergolato. "Il giorno che la Morte parlerà il vento se la porterà via" dicevano le foglie del giardino. "Il giorno che la Morte parlerà". Intanto passava il tempo, e piano l'allegria primavera, che nella sua esplosione gioiosa di colori sembrava non dover finire mai, cominciava a vestirsi d'estate. E venne il giorno che la Morte parlò, e il vento del nord soffiava gagliardo e ispirato, ma la fanciulla rimase ferma e seduta, gli occhi chiari, chini sotto la coltre setosa delle palpebre. E la Morte disse "Eccomi, piccolo Principe, io sono il cobra, e reco riposo" e la fanciulla sentì che le mancava il fiato, e le foglie dissero che si chiamava paura. Poi la Morte riprese "Mi hai trovato, Giulietta, sono il veleno che imporpora le belle labbra di Romeo", la fanciulla -ghiacciata- ascoltava. "Sono il Niente e la Fine, alfa ed omega, il riposo e l'oblio, io sono la musica che - completa- finisce". Il volto esangue della fanciulla parve riprendere colorito, il sangue, ora più caldo, riprese a scorrerle nelle vene. Incalzò la Morte: "Io sono il rogo, Margherita, tu che nel candore impudico della tua innocenza abbracciasti Dolcino con le braccia e col cuore", e la ragazza parve sorridere, ma sussurrò ancora: "io sono la pace, non capisci?, il silenzio in cui tutto si annulla, un fuoco che brucia rapido e tutto consuma, l'urna di un placido lago che il fondo nasconde e protegge. Io sono la vita e la morte, di questa presunta resurrezione non so nulla, ma poi che importa?, per che cosa varrebbe la pena rivivere? Si viene al Mondo per il dolore e nella fatica, diventate adulti a prezzo dell'amarezza, vi vendete a vicenda per spiccioli insulsi, delusi da tutto, e persino da voi, i vostri peggiori demoni diventate voi stessi". Le foglie tacevano spaventate, gli alberi, le piante, e le falene color del legno sembravano chini e piegati, sferzati dal peso di quelle parole, dal male -così vero- evocato, ed il giardino tutto e il Mondo intero con esso, sembrava dovessero essere spezzati in due dal dolore, da un momento all'altro, ma la fanciulla sorrideva serena, profetica e insolubile come un enigma umano. Quando la Morte ebbe finito, il suo panegirico di morte, lei la guardò, gli occhi fissi in un freddo orizzonte lontano, e aprì la bocca, appena, come l'usignolo che gorgheggia al mattino, e cominciò una nenia, che faceva così:

Passa, l'estate sotto il sole,
Passa il vento sopra 'l mare,
piccola mia, il tempo mi duole,
tempo è già tu debba andare,
stringimi forte figlia mia,
tienimi stretto sopra al cuore,
pure se con più nostalgia,
lieve mi sarà il dolore,

Tempo, tempo è che tu vada,
tempo, tempo è che tu sposa sia,
che incontri un fanciullo per la strada,
che mascheri 'l rossor con ritrosia.

No, della morte io non dispero,
essa è sera che discende sul sentiero,
Solo rimpiango esser lontano,
il tempo in cui sussurar potea "Ti amo".

Giorno dopo giorno il sole scalda,
giorno dopo giorno un uomo invecchia,
prima ei cantava a voce salda,
or non si riconosce se si specchia.
Va la vita a passo di fanciulla,
vivila per me tu che sei bella,
or mi sembri ancora in una culla,
io ti ammirerò da s'una stella,

Figlia bella figlia dell'Amore,
che mi cancelli 'l tempo ed il dolore,
vivi non pensare alla tua sorte,
ch'io dormo il sonno lungo della morte.

La guardò la Morte, la bocca storta in un disappunto amaro, si alzò di scatto e svanì nel meriggio infuocato. Gli alberi, i fiori d'arancio, e i fili d'erba, ripresero a vivere la vita solita del Mondo, e le foglie pettegolarono, rinfrancate, "Non tornerà". Ma la fanciulla, lo sguardo errante lontano, si limitò a sussurrare, quasi le avesse udite, "Tornerà".

Per infiniti pomeriggi, di quell'estate infuocata, la Morte e la fanciulla si diedero convegno nel giardino ombroso della casa. A volte erano sguardi, muti, i loro, tra il verde dei pitosfori e la brezza estiva. Altre erano parole, profetiche o leggere come un velo di seta, parole misteriose come mosse di battaglia. La Morte giungeva nel vento, insieme al profumo dei fiori, e le foglie zittivano a vederla, caduche, conose di come basti un solo ondivago capriccio del cielo a spiccarle dal ramo. Pareva un druido antico, avvolta nel nero del suo mantello, il cappuccio tirato sul vuoto, alle mani guanti neri di velluto.

"Non mi riconosci? Sono io, Giovanni. Erodiade, tu che hai cullato la mia testa tra le tue braccia, tu che chiedendo il mio sangue hai sperato d'avere il mio seme, eccomi, sono qui, sono qui che ti aspetto". La fanciulla non rispose. "Il sangue, capisci? La vita che hai cercato, su, accosta la tua piccola bocca alla pelle del mio braccio e suggi la vita dal mio sangue, la tua dolcezza terribile non mi spaventa, perché conosco il prezzo della rinascita e della vita". La fanciulla ristette, muta, ancora un attimo, poi, in un grido, esplose: "Nnnnooooo! Non mi avrai, non è il sangue che cerco, non è la polvere che hai nelle vene che voglio, ma sono gli occhi di un uomo puro".

"E quando li avrai trovati, cosa credi di fare, ragazza, non cercherai il sangue anche in quelli? Non sarà una nuova sete ad accenderti l'amore, una nuova brama di bere, di dissetarti avida alle vene che gli pompano il cuore? Io vedo il tuo volto avvizzito e disperato di vampiro dietro al tuo viso dolce e acerbo, fisso il gelo del mio nell'orrore del tuo sguardo, io so che fame terribile cela il tuo corpo fresco e vellutato, so cosa sei nell'incavo delle tue viscere, conosco la collera del tuo sangue e l'indole profonda che nascondi giorno e notte perfino a te stessa, so che questa tua brama di vita, questa famelica attesa, sono più tetre e terribili dei miei panni di morte, del mio aspetto non florido, del mio ribrezzo scheletrico. Dai retta a me, scegli l'oblio, una morte amara e definitiva, dalla vita non c'è scampo né requie, solo fuga e bevute".

La fanciulla rimase in silenzio, e le foglie pensarono spaventate al bel vampiro che popolava della sua delicata presenza il giardino.

Poi la si sentì dire: "E cosa sarebbe la vita senza questa ebbrezza, questa sete che chiami amore?. E cosa c'è di meglio che mischiare sangue e anima con morsi profondi? Dovrei rinunciare forse alla

vertigine dell'infinito che mi si para davanti negli occhi di un uomo per seguire la tua desolata sconfitta, dovrei gettare la spugna per non soffrire mille volte dello stesso languore, abbandonare la partita col dolore in nome di una resa onorevole? Non mi avrai, se non con la forza, è solo così che potrai prendermi”.

Nel buio del suo cappuccio, forse, storse la bocca la Morte, colpì con stizza il tavolino di latta e nuovamente svanì.

Ormai le foglie coprivano i loro contorni di sete porpora e oro, commentando la propria vecchiaia di bisso, e l'autunno reclamava lo scettro luccicante dell'estate. La fanciulla guardava il meriggio e i tramonti, nella dolce malinconia della sua attesa. Giunse la Morte, con le sue mani inguantate, e matrona parlò: “Di uomo in uomo andrai, di oasi in oasi, passerai da una polla all'altra in cui bagnarti per risorgere ogni volta più bella e più viva: conoscerai sulla pelle d'un tuo compagno il lindoro del deserto, su quella d'un altro morderai il sapore acre dell'est, e su altre braccia respirerai la brezza del mare lontano. Senza meta sarà il tuo giro, un vagare di corpi, un cercare a tastoni il Mondo che insegui, col sorriso. Ma infine, dopo che tanti avranno schiuso il fiore che sei al sole della vita, tra le mie braccia dovrai pur arrivare; inorgoglito dalla mia conquista, io sarò il tuo ultimo amante”. “Di uomo in uomo, di polla in polla cercherò quel che sono, senza mai trovarlo, perché il Mondo accresce, ma non sarai mai tu il mio compagno”. Le foglie si guardarono stupite, e il cielo si tinse del suo più bell'amaranto, in attesa d'una risposta su cui posare il proprio rossore. “Il mio sguardo, quando, lasciato ciò che è mio, ti seguirò sul tuo cammino, non sarà per te. Un bambino che ride, sarà il mio ultimo amato!”.
